Mario Petrucciani

UNGARETTI E L'UNGHERIA: TRE PARAGRAFI

È possibile un accostamento tra colui che è stato forse il più importante, certo il più *nuovo* dei poeti del Novecento italiano, Giuseppe Ungaretti, con l'Ungheria e con la cultura letteraria ungherese? In mancanza di documenti ufficiali, la risposta dovrebbe essere negativa. Eppure, ci sembra non del tutto azzardato proporre tre spunti, tre paragrafi.

Il primo potrebbe essere formulato così: con qualche piccolo aggiustamento fonetico e con un suffisso assai diffuso in Italia, il cognome Ungaretti significa molto probabilmente Ungherese, cioè uomo di Ungheria, o forse meglio: uomo venuto da Ungheria.

Il suggerimento proviene da una scolara di Ungaretti all'Università di Roma, Ornella Sobrero, la quale ha messo in relazione il cognome e il casato del poeta con il suo volto, soprattutto nella maturità e nella vecchiezza, e particolarmente con le fessure lunghe degli occhi, con il lampo degli occhi. Un viso, essa dice, segnato dalla « tensione tutta espressiva propria dei popoli danubiani un tempo sorpresi dalla invasione tartara ». A rinforzo della sua tesi, la Sobrero citava Proust il quale ne *Le temps retrouvé* sostiene che esiste « una memoria involontaria *delle membra* », del corpo, del viso, una memoria che vive « più a lungo dell'uomo », e dunque resiste certamente nei popoli, e in ognuno di noi, con il graffito ancestrale e indelebile del nostro passato [1]. Il viso: una conferma potrebbe trovarsi nel fatto che uno dei più cari amici di Ungaretti, Jean Fautrier, il quale scrutava a lungo il volto del poeta con l'occhio infallibile e con la sapienza direi anche tecnica del grande pittore, era solito chiamarlo *Ungà* o *Ungar*.

*

[1] Cfr. « Galleria », n. 4-6, lug.-dic. 1968 (omaggio a G. Ungaretti nel suo ottantesimo compleanno), a c. di O. Sobrero, *Presentazione*, pp. 171-172.

Il nostro secondo paragrafo vuole riproporre all'attenzione degli studiosi il saggio che Péter Sárközy ha dedicato [2] a un confronto tra una delle più famose liriche di Ungaretti, *I fiumi*, e quella che egli definisce una delle maggiori canzoni storico-filosofiche della poesia ungherese, *Presso il Danubio*, di Attila József, del 1936.

Il testo di Ungaretti, come è noto, fu scritto invece nel 1916, nell'atmosfera sgomenta e sconvolta del primo conflitto mondiale. È una rapsodia del passato e del presente, una sorta di bilancio della propria vita, scandito sui fiumi: il Serchio, con il richiamo ai genitori lucchesi, umile gente di campagna; il Nilo, simbolo della fanciullezza e della adolescenza ai margini degli sconfinati orizzonti del deserto egiziano; la Senna della sua giovinezza a Parigi; l'Isonzo che bagna le terre dilaniate dalla furia degli uomini in guerra.

József — argomenta il prof. Sárközy — si trova davanti al grande Danubio, e, come il suo precursore italiano, anche lui *si riconosce* nel fiume. Il fiume è quindi un emblema speculare del poeta, ma è anche una proiezione metatemporale del destino: il Danubio raccoglie in sé tutto il passato, la sorte millenaria di tutti i popoli che le sue acque attraversano. Il critico naturalmente non ha mancato di sottolineare le differenze tra i due testi, sia per quanto concerne la situazione concreta nella quale le due poesie sono nate, sia riguardo all'espressione — più autobiografica e più scabra nell'italiano, più classica e storico-morale nell'ungherese. Ma nonostante le divaricazioni, il legame resta e restano alcuni sorprendenti parallelismi.

In entrambi i poeti, lo scorrere secolare, senza fine, delle acque dei fiumi, sempre uguali, sempre diverse, tempestose o tranquille, è una metafora dell'esistenza umana di sofferenza, di caduta, di speranza, tra passato presente e futuro. E del resto, come si sa, l'acqua è uno dei simboli fondamentali della vita, sia nel senso biologico e psicoanalitico di cui parlava Freud, sia come un grande archetipo nella dottrina di Jung.

E inoltre, annota Sárközy, tanto la poesia *I fiumi* di Ungaretti quanto *Presso il Danubio* di József, « anche se tanto diverse, esprimono in fondo lo stesso sentimento dell'uomo dell'Europa dell'epoca delle guerre mondiali »[3]. Ma, indipendentemente dalla visione di insieme, si possono cogliere, nei due testi, alcuni singolari concomitanze, per così dire, di dettaglio:

[2] P. Sárközy, *Da « I fiumi » di Ungaretti al « Danubio »* di *Attila József*, in *Ungaretti e la cultura romana*. Atti del Convegno tenuto all'Università di Roma il 13-14 novembre 1980, Roma, Bulzoni 1983, pp. 217-226.

[3] *Ibid.*, p. 225.

per esempio la figura della madre, rivista quasi in un remoto sogno di bambino.

*

Il terzo (ed ultimo) paragrafo consiste soltanto in un barlume. Nella raccolta delle *Poesie* di Gyula Illyés, splendidamente tradotte da Umberto Albini [4], ci sorprendono alcune consonanze — di lessico e di struttura sintattica — con il secondo libro di Ungaretti, *Sentimento del Tempo*. In particolare colpiscono certe affinità tra la lirica *Gratitudine* del poeta ungherese e la composizione *Quiete* del poeta italiano. In entrambi i testi il tema è l'autunno, il senso disteso, silenzioso, quasi pacificato dell'autunno dopo l'esplosione di colore e di rumore dell'estate. In entrambi i testi domina il gioco elegante — un poco languido — delle luci. Infine una immagine di Illyés: « sul monte che si alza », si solleva, e dunque si stacca dal paesaggio di cui fa parte. E Ungaretti: « si stacca il monte dalle nuvole ». In entrambi i testi, dunque, il monte diventa una figura autonoma che viaggia, e direi quasi vola per proprio conto.

Forse non bisogna troppo meravigliarsi di queste tangenze testuali — volontarie e non — se si rammenta che tanto Ungaretti quanto Illyés hanno guardato alle tecniche di metaforizzazione e ai modelli del Simbolismo francese: anzi, non è neppure da escludersi che si siano anche incontrati a Parigi negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Come risulta dalle rispettive biografie, essi hanno frequentato a Parigi i medesimi scrittori e pittori.

Non più — si è detto — di uno spunto. Ma spesso, come tutti sanno, nell'universo della letteratura i contatti tra costellazioni, anche assai lontane una dell'altra, non sono ufficiali ed espliciti: sono contatti segreti, impalpabili, sepolti magari in un libro confuso tra cento altri negli scaffali di una biblioteca. Forse appena una traccia: esile, ma luminosa.

[4] Firenze, Vallecchi 1967.